

LA MIA AURORA

ANONIMO

Questo racconto inizia 26 anni fa, un sabato pomeriggio.

Era il giorno del catechismo e quel giorno sarei dovuta andare dal dentista subito dopo la lezione. Io e miei compagni eravamo nell'aula al piano di sopra dell'oratorio e la lezione si era dilungata più del solito: normalmente si finiva alle 15.30, quel giorno erano già le 15.40 e ancora stavamo lì, finché a un tratto la porta dell'aula si aprì con un gran botto e mi trovai davanti mia mamma che urlava contro tutto e contro tutti. Non so cosa disse, ricordo solo che era arrabbiata perché era tardi e dovevamo andare. Ricordo che mi misi a piangere, rivedo i volti sconvolti dei miei compagni, dei miei due catechisti ... preparai il mio zainetto in fretta mentre mia mamma continuava a inveire contro di loro, corsi fuori dalla porta, poi giù per le scale e salii in macchina. Mi sdraiai sui sedili posteriori e lì continuai a piangere finché arrivammo dal dentista.

Non raccontai a nessuno quello che era accaduto, né a mia sorella, né a mio fratello, né a mio papà. Non si parlava mai di quelle strane cose che accadevano, era come far finta che il problema non esistesse. Forse perché, parlarne, lo avrebbe reso reale.

Fatto sta che in me si insinuò un sentimento doloroso molto profondo ... un sentimento che mi accompagnerà per tanti anni ... forse, per tutta la vita: la VERGOGNA.

Ero una bambina allegra, amavo andare a scuola perché lì non mi sentivo sola, ma ricordo che per la prima volta nella mia vita, dopo quel sabato, non volevo più andarci: mi vergognavo di mia mamma. Passai tutto il resto del weekend con tantissima ansia all'idea di andare a scuola il lunedì. Domenica notte non riuscii a dormire, così, quando mia mamma venne a svegliarmi lunedì mattina, finì di avere mal di pancia. Temevo che non funzionasse, ma con mio immenso sollievo, mi disse che potevo stare a casa e subito tutta la mia tensione si sciolse. Il problema però si sarebbe presentato di nuovo il giorno successivo e purtroppo sapevo che non sarei riuscita a evitare di andare a scuola per sempre. Così, il martedì mattina mi feci coraggio e andai: il cuore mi batteva così forte che pensavo mi sarebbe esploso mentre, passo dopo passo, mi avvicinavo al piazzale dove c'erano i miei compagni. Ricordo il mio amico I. che mi venne incontro e mi disse: "Ti ha ammazzato?". Quest'immagine di lui che con tanta semplicità mi rivolge questa domanda, ce l'ho stampata nella mente come fosse accaduto ieri. Forse perché il modo scherzoso

con cui si rivolse a me, mi fece capire che per lui non era successo qualcosa di così grave, o comunque, io non ne ero responsabile. Capii che per i miei compagni, non era cambiato niente, ero la stessa bambina di sempre.

In realtà, non ero la stessa bambina di sempre. Io mi sentivo diversa perché sentivo che quello che accadeva a casa mia, non era quello che accadeva nelle case dei miei compagni. Avevo il terrore che, mentre prima tutto quello che accadeva restava tra le mura di casa, adesso sarebbe potuto succedere anche davanti a persone a cui io tenevo e di cui temevo il giudizio.

Di solito accadeva che mia mamma, dal nulla, iniziasse a inveire contro mio papà, oppure che andavamo al ristorante e faceva scenate contro i camerieri accusandoli, ingiustamente, di averle servito cibo avariato, o ancora che mentre mi accompagnava in macchina da qualche parte, se trovava un ciclista sulla strada si piazzava dietro di lui e andava alla sua stessa velocità finché raggiungevamo la nostra destinazione, creando lunghissime code sulla strada e autisti che iniziavano a rivolgerle parole poco gentili. In quei momenti io mi sdraiavo sui sedili e facevo finta di non esserci, perché davvero avrei voluto non esserci: avrei voluto scomparire, letteralmente. Tante volte avevo provato a chiederle perché si comportasse così, implorandola di smettere. Ma le sue risposte erano sempre secche e dure: lo doveva fare e basta. Io non la capivo e non capivo come potesse continuare a comportarsi in quel modo di fronte a me che piangevo e piangevo.

Quando mi resi conto che qualunque cosa avessi detto o fatto, lei avrebbe continuato nella sua "missione", smisi di piangere e mi sdraiavo in macchina fin dall'inizio per non vedere quello che faceva, o quando iniziava a urlare in casa, mi chiudevo in camera e facevo finta di niente.

Ci fu un giorno in cui, finalmente, iniziai a capire qualcosa. Era il giorno delle prove per la prima comunione. Dopo avermi accompagnata (io ero convinta che fosse tornata a casa) entrò in chiesa urlando: stavolta ce l'aveva col parroco. Non ricordo cosa gli disse, ricordo solo le sue urla che rimbombavano nella chiesa silenziosa. Finito di dirgli gentilmente quello che gli doveva dire, se ne andò e io rimasi lì, tra le lacrime, a proseguire le prove. Quando arrivò il mio turno per la confessione, il Don mi chiese se la mamma prendesse le medicine. "LE MEDICINE??" pensai nella mia testa: "Perché, è malata??"

Fu per me una rivelazione: non avevo mai considerato il fatto che potesse essere malata, pensavo fosse strana e basta! Invece, se era malata ... significava che si poteva curare ... e se si poteva curare, forse sarebbe guarita! E tutte le mie pene sarebbero finite!

Dopo un po' di tempo vennero a prendermi a scuola i miei zii. Mi dissero che la mamma era in ospedale e io ero il ritratto della felicità: adoravo i miei zii, la mamma non ci sarebbe stata e per me equivaleva a niente problemi, in più era in ospedale, quindi davvero tutto sarebbe finalmente finito! O almeno, così speravo. Solo dopo alcuni anni mi raccontarono che mia mamma era stata portata via in ambulanza con un T.S.O., e dopo quello, ne seguirono altri, almeno 7, nel corso della sua vita fino ad oggi.

La verità è che mia mamma non ha mai accettato di essere malata. Ogni volta che tornava a casa, farle prendere le medicine era un calvario. Faceva solo finta di prenderle: le teneva in bocca e poi le sputava di nascosto. Così dopo alcuni tentativi di terapia orale andati male, si decise per la puntura mensile. Finché mia mamma proseguiva con la puntura, non dovevo più preoccuparmi di quello che poteva accadere. Ma lei passava intere giornate sul divano, depressa. Ci preparava da mangiare, ma era molto rallentata. Quando eravamo tutti seduti a tavola era come se lei non ci fosse, sembrava assorta in un altro mondo, non era più lei. E anche questo mi faceva male. Non è facile curare qualcuno che non vuole essere curato.

Aveva sempre la forza, però, di dire "BASTA", quando voleva interrompere la terapia. E così siamo andati avanti per quasi 15 anni: faceva la puntura per due - tre anni, poi interrompeva (diceva di essere guarita, da qualcosa di cui non ha mai creduto di esser malata), riusciva a star bene per uno, due anni, poi di nuovo TSO, ospedale per circa due settimane, poi punture... e poi smetteva. E ogni volta che diceva "basta", per me e per tutta la mia famiglia ricominciava l'incubo. La paura e la consapevolezza che di nuovo, prima o poi, sarebbe successo qualcosa di poco normale. Le persone del paese che ci venivano a raccontare che aveva fatto questo o quello, che però non era mai abbastanza per far scattare un TSO, e quindi aspettavamo aspettavamo, senza sapere esattamente cosa dovevamo aspettare ...

Non avevo mai considerato che potesse essere pericolosa. Anche quando mi raccontarono, poco tempo fa, che i servizi sociali dissero a mio papà che se non fosse

stato a casa con noi, c'era il rischio che venissimo affidati a un'altra famiglia, ho pensato fosse un'assurdità perché, nonostante tutto, mia mamma ce l'aveva col mondo, non con noi. So che lei non ci avrebbe mai fatto del male, il male che mi faceva era solo una conseguenza dei suoi comportamenti aggressivi verso gli altri.

Così, mio papà cominciò a stare a casa di più dal lavoro finché andò in pensione, e mia mamma continuava in questa altalena infinita, tra deliri, ricovero, punture, depressione, interruzione, deliri... ricovero... avevo perso la speranza che si potesse trovare un equilibrio in tutto questo, sembrava non dovesse finire mai, e comunque non ero mai contenta, né quando faceva la terapia, né quando non la faceva, perché non stava bene in nessuno dei casi.

Finché, nel 2020, nacque la mia nipotina, e lì qualcosa cambiò.

Erano già quasi due anni che aveva interrotto le punture e tutti sapevamo che non stava bene. Ma per la prima volta, la persona che prese di mira, considerandola un nemico da combattere, non era il vicino di casa, il cameriere, il catechista, il prete ecc. ma era mia sorella, che si era trasferita a vivere accanto a lei e aveva scelto di partorire in casa.

Il giorno che nacque la bambina, entrò nella camera da letto dove mia sorella teneva la piccola appena nata tra le braccia, e fuori di sé cominciò a urlare contro di lei rivolgendole parole orrende.

Dopo questo brutto episodio, fu ricoverata con la forza, un'altra volta. Io non ho mai visto un TSO in tutti questi anni, ma chi c'era, ha detto che è stato sicuramente tra i più traumatici per lei e per chi l'ha dovuto fare, perché si era barricata in casa, e hanno dovuto sfondare la porta per entrare e farle la puntura.

Quando tornò a casa, imbottita di farmaci, venne a casa mia qualche giorno. Mio marito, che la vide per la prima volta in quelle condizioni, rimase sconvolto e ai dottori che vennero a trovarla disse che non era possibile che non ci fossero dei farmaci meno forti, perché in quelle condizioni, chiunque avrebbe voluto interrompere la terapia, prima o poi. Così cambiarono il farmaco e finalmente, dopo qualche mese, mia mamma iniziò a stare bene, ma a stare bene davvero. Niente deliri e niente effetti collaterali. Mi sembrava un sogno che si stava realizzando. Inoltre, i miei fratelli, mio papà ed io abbiamo iniziato a

fare degli incontri tutti insieme con lo psichiatra, per confrontarci e tenere monitorata la situazione: finalmente, dopo tanti anni, abbiamo davvero iniziato a parlare di quello che accade nella nostra famiglia, tutti insieme, come una squadra. Mi emoziona molto questa cosa anche mentre la scrivo, perché è reale, e credevo fosse impossibile. Durante questi incontri, ho iniziato a capire il suo modo di vedere il mondo, a capire quanta sofferenza c'è dietro tutti quei suoi comportamenti che io consideravo strani e cattivi. E così ho iniziato a perdonarla.

Mi sono spesso domandata cosa significhi per una persona che è convinta di star bene e che i pazzi, i cattivi siano gli altri, subire tutto quello ha subito mia mamma. È come vivere una violenza, ogni giorno. Mi sono spesso domandata: "E se un giorno divento così anch'io? E non me ne accorgo?"

La paura di diventare pazza mi ha sempre fatto compagnia e ho sempre avuto così paura di essere considerata diversa che facevo di tutto per sembrare il più normale possibile. Avevo così paura del giudizio altrui che ho iniziato a trasformarmi in quello che gli altri volevano che fossi, per piacergli in tutti i modi. Ma la verità è che la paura di perdere l'affetto degli altri, mi ha fatto solo perdere me stessa.

La cosa bella è che ho imparato io, a non giudicare. Oggi lavoro con quelle persone che gli altri considerano "diverse" e mi diverto tantissimo a stare con loro, mi fanno sentire a mio agio. Probabilmente non sarei così se non avessi vissuto quello che ho raccontato in queste righe. Quindi, nonostante la sofferenza che c'è stata, so che devo ringraziare mia mamma per quello che sono diventata.

Ovviamente lei non demorde, ha provato ancora a pretendere di interrompere la terapia, ma per fortuna siamo tutti uniti, famiglia e dottori, e questo ci ha permesso di impedirglielo. Non è una malattia dalla quale si può guarire, ma si può star bene e ora lei sta bene. Questa è la mia gioia più grande.

Addirittura adesso riesco a ridere, se ripenso alle facce dei passanti quando mia mamma urlava e faceva il medio a tutti quelli che incontrava. Non so se sia una bella cosa, certo, ma si può imparare a fregarsene, almeno un pochino, di quello che pensa la gente.